

M A R I O   Z O L I

GIACOMO PUCCINIE LA SUA LOTTA MORTALE CONTRO L' "IMAGO MATRIS" (2a)

Nella puntata precedente l'Autore, attraverso un'attenta analisi del primo e del secondo atto di "Turandot", l'ultima opera del musicista lucchese, ravvisava nella "candida e oscura" principessa cinese non solo un nuovo e inquietante personaggio femminile, ma una specie di autobiografico demone di morte che Puccini, sul finire della vita, definì e proiettò all'esterno tentando disperatamente, mediante la creazione artistica, di liberarsene oggettivandolo.

L'impresa non riuscì che a metà. Turandot vive come maledetta notturna, come mistero, come inaccessibile principessa di gelo, come datrice di morte; non vive come donna innamorata. Vive nel mito, e non nel tempo della storia.

A rendere impossibile lo sviluppo convincente della vicenda contribuiscono la natura fallica e meccanicistica di Calaf e la presenza di un personaggio come Liù, dolce sottomessa, devota, pronta al sacrificio, che assorbe in sé tutte le valenze del femminile storico.

Nella puntata che pubblichiamo ora, l'Autore, attraverso l'analisi astrologica, mostra perché la donna in Puccini resti il grande enigma, una sfinge sempre presente ma conosciuta mai: o come una piccola creatura che deve espiare l'amore con la morte (perché l'amore è una colpa), o come un idolo di ghiaccio (Turandot) che rifiuta l'amore del maschio e lo annichila.

o+o+o+o

Venendo all'astrologia, ci stupiremmo di trovare nella mappa di Puccini che il pianeta dominante allo Zenith (zona analogica della Mater) è una Luna-Cancro?

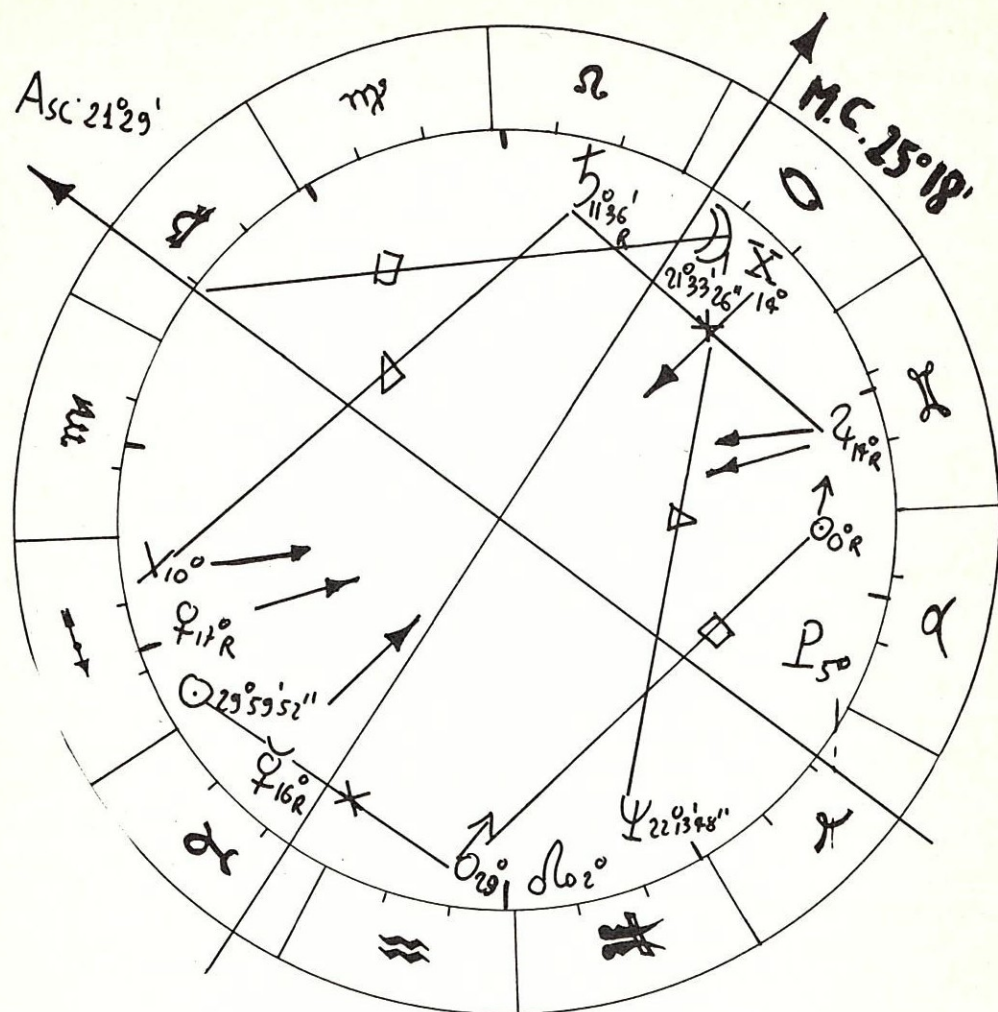
Chiarissima la dominante lunare, giacché la Luna è allo Zenith e in domicilio. In casa decima è Saturno, governatore della IVA in Capricorno. La scelta della carriera è legata alla professione paterna, ma caratterizzata pure da una componente "materna" molto spiccata.

A ciò deve riportarsi non solo il lungo sacrificio della madre Albina che con tutte le sue forze, rimasta vedova, madre di mol-

ti figli, si adoprò per il successo di Giacomo, ma anche il tipo di donna - dolce, umile, devota, sottomessa, capace di sostenere nel silenzio sacrifici eroici - cui pressoché ininterrottamente Puccini rimase fedele nella sua arte, quasi come a un "topos" del suo mondo interiore. La Luna è sostenuta da un bellissimo trigono di Nettuno, che è nel suo segno in casa quinta, quella della creatività artistica. Questi valori d'acqua - impressionabilità, vulnerabilità emotiva, ricettività - contrastano, come sempre sembra avvenire in tutte le personalità artistiche, con valori fuoco non meno notevoli: Marte è sulla punta della quinta, analogica del Leone, che è in decima; il Sole è sestile a Marte, da segno di fuoco; e in segno di fuoco è il governatore dell'Asc., che è pure in aspetto a Giove, governatore del Sole.

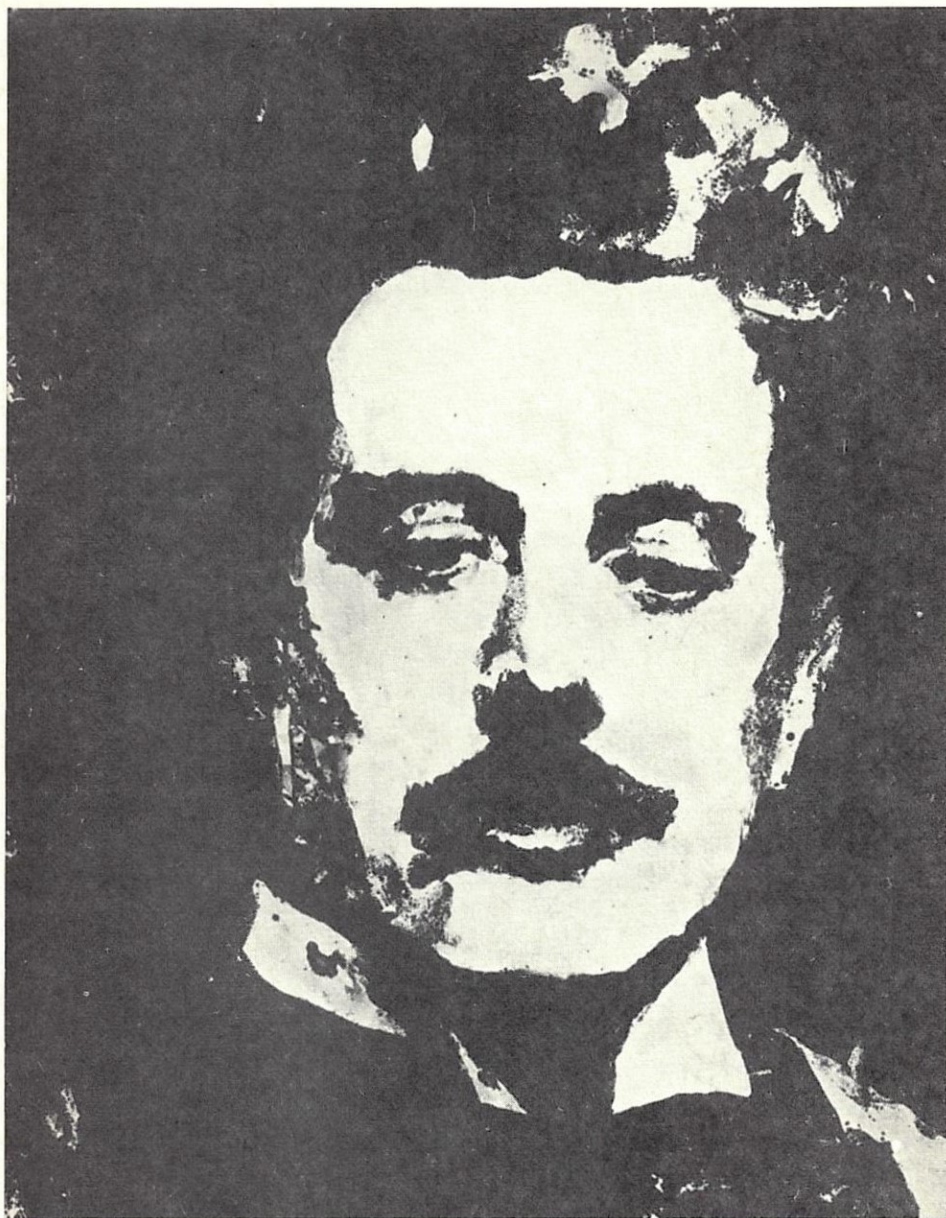
Il legame Sole-Marte-Urano ci dà un uomo volitivo, sano, forte, amante dello sport (caccia; Sole in Sagittario; e automobilismo Marte-Urano). A questa combinazione deve rapportarsi l'amore della velocità e della meccanica; un amore che Puccini pagò con un incidente che poteva essergli mortale e da cui riportò gravi lesioni ad una gamba (Marte in Acquario, lesa dal governatore del del segno, Urano).

Esigente e forte la sessualità (Marte, governatore della VIIa, è in quinta e in aspetto a Sole e Urano), segnata da un bisogno erotico molto impellente, da passionalità e da mancanza di dolcezza e di fedeltà. L'unione con Elvira, già sposata e madre di due figli, e lo scandalo che ne seguì sono ben indicati dall'Ariete in VIIa (una partner ardente e volitiva), e dagli aspetti di Marte, in segno fisso; mentre l'instabilità emotiva di Giacomo, oltre che dalla sua lunarità (Luna quadrata poi all'ASC.), è espressa dalla presenza di Venere, governatore dell'Asc., in segno doppio, opposto a Giove. La relazione oppositiva tra i due "benefici" se anche dà la ricchezza, non dà mai la serenità interiore, e Puccini, com'è noto, appagato e davvero felice non lo fu mai, neanche nei momenti del trionfo, neanche quando confrontava la povertà della sua adolescenza e della sua infanzia agli agi della maturità. Appagato e "arrivato" egli non si giudicò mai, stupendosi quasi del proprio successo, pur conquistato dopo molte rinunce, e quasi guardandosi dall'esterno, vedendosi



PUCCHINI. La mappa natale. Il certificato di nascita è custodito nell'archivio della Chiesa Metropolitana di Lucca. La data è 22 dicembre ( e non 23 come disse spesso Puccini) 1858. L'ora: 2 antimeridiane.

Abbiamo preso in considerazione un'ora di circa venti minuti anteriore per queste ragioni: 1) Nettuno deve cadere in 5a e non in 6a; 2) il sestile Sole/Marte deve toccare da vicino la cuspide della 5a (la creatività); ricordiamo qui che lo stesso Puccini, per sua testimonianza, per riuscire a comporre aveva bisogno di un entusiasmo febbrile. La zona del 3° decano del Capricorno-Cancro, fondamentale nei genitori di P., cade appunto sull'asse genitoriale IV-X a. Questa mappa ha poi il vantaggio di rispondere assai bene ai transiti e ai cicli. E' possibile tuttavia arretrare ancora l'AS. fino a 19° Bilancia, in modo da far "agire" sulla figura di Puccini anche pianeti come Venere (sestile) e Mercurio (quadrato).



Il giovane Puccini in un atteggiamento pensoso. La linea ferma del mento esprime una decisione contraddetta dall'incertezza dello sguardo, che appare come perduto in remoti ricordi.

vivere, con quella tipica sensazione del doppio che tanto spesso caratterizza i nativi dei segni doppi Gemelli e Sagittario. Puccini stesso non sapeva spiegarsi il perdurare tenace di questa malinconia, di questo senso di estraneità a se stesso. L'astrologia individua in questa personalità complessa tre nuclei distinti: Luna-Nettuno; Sole-Marte-Urano; Asc.Venere-Giove. Il primo esprime la dolcezza, l'intuizione, diciamo pure la femminilità più morbida della psiche; il secondo l'aggressività, la baldanza eccessiva, l'atteggiamento da esploratore del sesso; il terzo dà la signorilità, l'eleganza dell'aspetto, la finezza dei modi, l'obbedienza a un tipo standard di "signore". Che i tre nuclei siano senza relazione reciproca ci dà i tre volti dell'uomo: il cantore elegiaco che si commuove fino alle lacrime seguendo la storia tristissima delle sue eroine; il seduttore, l'infedele, il "macho" conquistatore; e infine l'uomo che cerca un rapporto armonico con gli altri (Asc.Bilancia, cosignificante della VIIa) illudendosi di risolverlo secondo una prospettiva tradizionale e conservatrice di edonismo e di benessere economico (Venere-Giove): in questo campo la "fortuna" si rivela poi trappola.

Il dramma vero di Puccini consistette nel perdurare, nell'età adulta, di tutte le contraddizioni psicologiche dell'adolescente, che non giunsero mai a una crisi risolutiva se non nell'imminenza della morte (i tre nuclei non hanno legami reciproci).

La decima in Cancro e la Luna dominante legano per sempre l'evoluzione professionale, l'immagine della donna, il sentimento del tempo (decima cosignificante del Capricorno, governato da Saturno) alle esperienze dell'infanzia. E che Puccini desiderasse e insieme temesse una donna-mater è provato dal fatto che solo in coincidenza con la morte della madre (1884) si decise a convivere apertamente con Elvira; la presenza d'una donna decisa, devota, protettrice accanto gli era così necessaria che per questo osò sfidare l'ambiente natale, il parentado; e, questo, prima ancora d'essersi creato una posizione solida, quando, al contrario, tutto, e questione non secondaria, il bisogno di sostegno economico da Lucca, gli avrebbe consigliato prudenza! Se poi si considera la riluttanza e la vera e propria sofferenza con cui i lu



Puccini nel giardino della sua villa a Torre del Lago. L'aspetto è florido, l'atteggiamento ha qualcosa di spavaldo. Ci fu anche in Puccini qualcosa dell'irruenza tipicamente toscana; fu, anzi, questo il lato del suo carattere che più ricordarono gli amici. Tuttavia anche qui, in questa posa, da uomo sicuro di sé, trapela, a ben guardare, un atteggiamento di diffidenza e timore: lo sguardo è putato sul fotografo ed esprime perplessità. La fissità degli occhi - costante in tutte le foto del musicista - non esprime mai decisione, ma sempre malinconia.

nari esaminano certi "tagli" con il mondo in cui sono nati, si dovrà per forza concludere che questa esigenza fosse per Puccini, ora due volte orfano, imperiosa. Elvira si dovette sentir fiera del coraggio del suo uomo, che, per amor di lei, sfidava tutti. Ma per Giacomo, che pur forse non se ne rendeva conto neppure lui, le cose stavano altrimenti. In quegli anni Elvira cessava per lui di ricoprire il ruolo dell'amante appassionata (di cui qualche aspetto sarebbe stato trasfigurato nel personaggio della foscia e gelosa Floria Tosca) per ricoprire quello della "mater". La tragedia della donna fu di illudersi che la passione giovanile restasse per Giacomo, come per lei restava, il fulcro della vita; da cui il disinteresse per la sua arte, l'ostilità per i suoi amici, la folle gelosia, e i tormentosi complessi di colpa; e, soprattutto, la solitudine, causa ed effetto di una situazione da cui lei non vedeva via d'uscita. Avrebbe dovuto amarlo un po' meno, il suo Giacomo; avrebbe capito di essergli superiore in coraggio morale, in volontà, in senso di responsabilità; allora avrebbe capito le sue contraddizioni, e con ciò avrebbe allentato la tensione dei loro rapporti. Ma per lei Giacomo era tutto. Avevano entrambi sfidato, giovani e poveri, il loro paese e la morale, unendosi. Dopo quella scelta erano venuti per lui fama, ricchezza, applausi, viaggi; per lei isolamento, solitudine, gelosia e un rapporto molto doloroso con la città natale che accusava più lei - madre e sposa e adultera convivente con l'amante - che lui, uomo geniale, affascinante, ardito e baciato dalla fortuna.

Il tema dell'amore, come conquista per il maschio, come colpa da pagarsi con la morte per la femmina - leitmotiv di tutta la produzione pucciniana non immune da un certo sadismo - chiama in causa la dialettica Toro-Scorpione, coi pianeti che governano tali segni. La Luna è in ottava solare. Il Toro cade in 8a; lesi sono i suoi due governatori, Venere e X; in 8a cade pure Giove, che è governatore del segno solare e in aspetto col governatore dell'Asc. (l'8a è cosignificante dello Scorpione). Plutone è isolato (unico pianeta così messo in 7a), mentre Marte, altro governatore dello Scorpione, è in 5a, in sestile al Sole. Venere, governatore dell'Asc. è in seconda casa, analogica del Toro, che cade in 8a: è estremamente attiva la dialettica

Eros (Toro) -Thanatos (Scorpione). La sessualità è vissuta semplicemente come conquista, come impresa fallica, con nevrotica mania ripetitiva (Marte quadrato Urano) non come unione affettiva, non come fusione, non come un morire per rinascere (Plutone isolato).

Alla morte si fa continuo riferimento, ma non la si supera, e, per ciò, non la si vince; (Venere, X, Marte e Plutone non hanno rapporti reciproci) da cui la coazione a ripetere, significata da Urano, come ha detto benissimo sul precedente numero Roberto Sicuteri. Resta, a compensazione, l'oralità (Venere e Giove importanti; Venere in IIa, cosignificante del Toro) e l'analogia sensualità tattile ("che gelida manina" in "Bohème", "dolci mani" "languide carezze" in "Tosca") portata in campo da un complesso edipico non risolto. A questa costante corrisponde, nel significativo gioco delle analogie, anche la malattia che, come aveva segnato la vita di Puccini in chiave psichica, ne segnò anche la fine; anch'essa legata all'oralità: tumore all'epiglottide. La Mater è sempre, per così dire, richiamata, come rifugio rassicurante, calore, tenerezza, riparo, ma sempre rimossa e, nella trasfigurazione artistica uccisa non solo per l'esorcismo apotropaico dell'incesto, ma perché l'amore della madre è percepito come amore della non-vita, richiamo regressivo. Ma a questo tema Puccini ritorna fatalmente: gli manca la prospettiva dell'amore come crescita e come storia.

In tutta la produzione pucciniana, significativamente, la donna compare comunemente come serva, schiava, sottoposta (per condizione sociale, per scelta, per cultura), o più raramente come severa e implacabile datrice di morte (Turandot), mentre l'uomo compare come maschio conquistatore; tutta la sua azione è preparazione o conseguenza della copulazione. Non sembra esistere per altro.

Temi che avevano reso grande la cultura verdiana, quale quello della nazione, della responsabilità politica, dell'educazione popolare, della paternità, del senso della comunità, dell'amore per la libertà, dello stesso amore come offerta di sé, riscatto, dono all'altro ("Traviata"), in Puccini non hanno risalto alcuno; e la sordità di questa zona è tanto più evidente là dove egli imprudentemente la tenta (il "patriota" Cavaradossi in

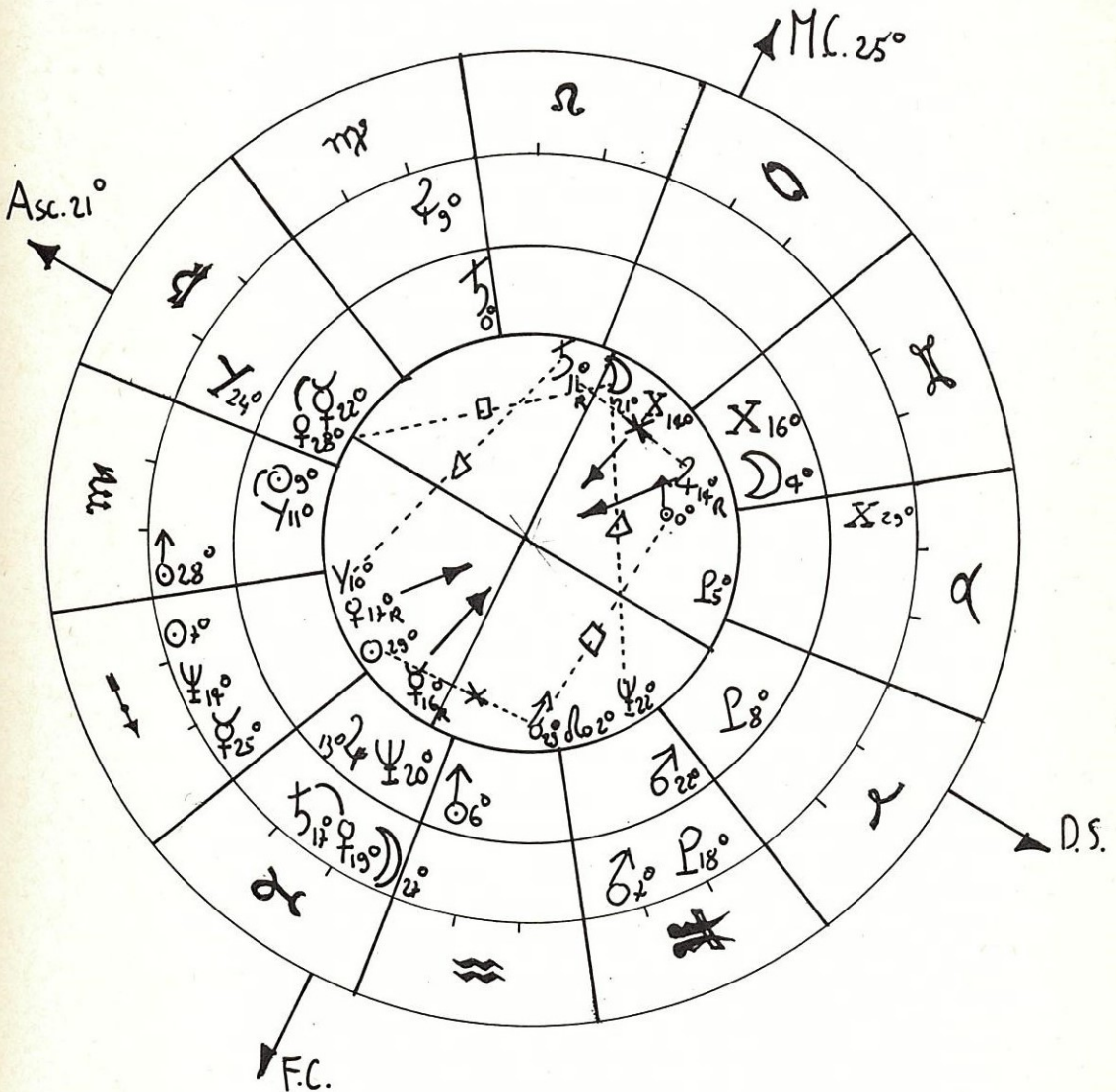


"Tosca"; il detronizzato re, padre di Calaf in "Turandot"). E ciò non avviene solo perché il mondo di Puccini non è quello di Verdi; Puccini ebbe successo nel suo mondo perché si trovò in sintonia con esso: il suo languido, dolce, a volte molle abbandono al destino collimava perfettamente con le atmosfere morbide e morbose del decadentismo, con le inquietudini del primo Novecento; se mai ad esse tentava di contrapporre la forza vitale dell'eros, energia istintuale e metastorica. Ma non si usciva dal solco del decadentismo: o quello umbratile e virgiliano d'un Pascoli (che egli amò moltissimo) o quello ferino e sensuale d'un D'Annunzio. Qualche ulteriore elemento di indagine interpretativa può venirci dalla comparazione della mappa natale di Puccini con quella della madre, Albina Magi, nata il 2 novembre 1830 e morta di tumore il 17 luglio 1884. La Luna, qui in Gemelli (quando l'ora natale è sconosciuta s'usa una longitudine lunare corrispondente alle ore 12), doveva, secondo me, cadere in Toro: Albina fu una donna positiva, energica, volitiva. Guardando il suo ritratto e quello del marito non si può non restar colpiti dal contrasto tra il volto di lei, solido, fermo; ove risaltano la linea forte della mandibola, il collo corto e massiccio, e quello di lui, più dolce e fine, dall'espressione sognante e mite.

Ecco le note più salienti che si colgono confrontando la mappa del figlio e quella della madre.

- 1- Venere e Mercurio della madre cadono sull'Asc. del figlio, e fanno sestile col Sole di lui, e trigono con Marte. Dei due pianeti materni, il più toccato per aspetto, è Venere.
- 2- Il Sole della madre cade nella prima casa del figlio.
- 3- La zona 21°/22° Cancro-Pesci, fondamentale in Giacomo, lo è anche nella madre. Si osservi che il Nettuno della madre si oppone alla Luna del figlio, e che il Marte della madre è esattamente congiunto al Nettuno del figlio. Questa zona (terzo decano del Cancro) e quello della madre cadono nell'asse genitoriale nella mappa del figlio, ed indica perciò l'eredità psicofisica. Dunque non solo ci fu una grande armonia tra i due, ma una unione che toccava le radici meno definibili del sentimento, ove gran parte avevano il sogno, la tenerezza, lo struggimento del cuore. E' Nettuno il pianeta-principe di queste affinità. Il

Nettuno della madre cade nella quarta del riglio ed è in aspetto con quattro elementi importantissimi della mappa di lui: Nettuno, Luna, M.C., e Asc.



La mappa natale di Puccini (all'interno) comparata con quella della madre (fascia centrale) e quella del padre (fascia esterna).

L'analisi della mappa paterna (27 novembre 1813) mostra una personalità molto diversa da quella di Albina: Michele fu un Sagittario molto forte (come il figlio Giacomo) : i due governatori sono, uno, Giove, dissonante col Sole e Marte; l'altro, nel segno stesso, in larga congiunzione col Sole e privo di altri aspetti. I valori edonistici, conservatori del Sagittario stentano a realizzarsi (Giove malmesso; si osservi anche che Venere è "saturnizzata"), mentre sono enormemente più liberi i valori "ideali" del segno. Molto forti pure le capacità di rinuncia, sacrificio e oblazione: Saturno, Venere e Luna cadono in Capricorno; Giove è in Vergine. Ridotta l'aggressività (Marte e Plutone in Pesci).

Molte le analogie oroscopiche con la mappa di Giacomo, la cui zona maggiormente toccata dai pianeti della mappa paterna è quella compresa tra la Luna e il M.C.. E' sempre in ballo, insomma, l'asse genitoriale.

Il confronto con le mappe dei genitori rivela dunque in Giacomo una relazione profondissima con il padre e la madre, la loro personalità e la loro storia. Tutto ciò venne recepito dal figlio in "chiave lunare", e per essere la Luna dominante nella mappa di Giacomo, e per essere questo il pianeta più sensibilizzato nella comparazione.

Se poi si pensa che Michele morì quando suo figlio non aveva ancora sei anni, e che Giacomo venne cresciuto in un ambiente di donne (la madre e molte sorelle), questa "lunarità" assumerà un significato particolare non solo di tenerezza materna, ma soprattutto di tenerezza data a compenso della solitudine, delle privazioni, della tristezza, della povertà dell'ambiente familiare (in Giacomo il IV campo cade in Capricorno, un segno importantissimo nelle mappe dei genitori, ma che in lui resta vuoto: che il suo governatore, Saturno, cada in decima in aspetto armonico col governatore del segno solare indica una carriera perseguita e raggiunta anche a compensazione delle amarezze patite e in obbedienza a precise attese genitoriali.

Che egli dovesse essere musicista secondo la tradizione familiare, non era cosa da mettersi in dubbio.

Questa era la volontà della madre, questo avrebbe voluto il padre, se fosse vissuto, questa era l'attesa della città, questo, perciò,

voleva anche Giacomo. Ma un musicista la cui fama restasse legata a Lucca non bastava più ad Albina che aveva intuito le doti del figlio, che l'amava molto anche per i suoi disordini dietro i quali indovinava la reazione giovanile a tanta sfortuna, e che lo prediligeva visibilmente, forse perché egli era il primo dei suoi maschi (una delle ragioni del fallimento dell'altro maschio, Michele, fu il suo sentirsi posposto a Giacomo nell'affetto materno) e perciò poteva e doveva far le sue vendette contro la vita. Che l'ambizione di Albina mirasse a tanto (un'ambizione, per così dire, per interposta persona, per delega) non risulta dai documenti: sembra, anzi, che la natura semplice e pratica della donna non le facesse chiedere altro per Giacomo che un posto onorevole e ben remunerato a Lucca: una città lontana come Milano significava, per lei, sofferenze, e pericoli per il figlio, sottratto al suo amorevole controllo. Ma ciò non vuol dir nulla. L'ipersensibile Giacomo volle (la lunarità dà anche questo) sostituire il padre defunto nel cuore della madre; anzi, compensarla, facendo della propria carriera qualcosa di più grande di quanto non aveva fatto il padre per la sua: prendere il posto del padre, ma con maggiori titoli e benemerenze perché in nulla si sentisse la mancanza del grande assente. In tutta l'opera pucciniana mancano vistosamente le grandi figure della paternità, perché la sostituzione avvenne in Giacomo a prezzo della rimozione del Pater. Sempre invece Giacomo si portò dentro, fino alla morte, ininterrottamente questa figura di donna materna, umile e paziente, capace di sacrificio, ma anche imperiosa, di fronte alle cui rinunce e alle taciute, ma per questo più obbligate, richieste, egli per primo dovette valutar nulla le sue stesse conquiste. Sta in questo perdurante legame la ragione della relativa staticità inventiva del musicista per quanto riguarda i personaggi femminili: Mimì, Cio-cio-san, Liù, donne accomunate dal sacrificio, dal silenzio, dall'olocausto di sé per amore. Queste varianti dell'"*imago matris*" s'imponevano e nella sua psiche e nella sua arte e nel cuore degli spettatori nell'atto stesso in cui tali personaggi accettavano il loro destino di morte: grandi tragedie, ben è stato detto, in piccole donne sconosciute, che tuttavia Giacomo sentiva e rendeva grandi, con la sua arte ri

velatrice e compensatrice.

Nessuno meglio del Carner, tra gli studiosi della biografia e dell'arte pucciniana, ha indagato questo complesso edipico non risolto che avrebbe potuto spingere Giacomo anche a varcare le soglie dell'omosessualità. "...se Puccini fosse stato di temperamento passivo e di deboli istinti naturali, c'è da scommettere che più tardi avrebbe voltato le spalle al sesso femminile. Egli era al contrario un giovane vigoroso e vivace, portato ad affermare la propria personalità e dotato di un alto grado di virilità". Il giudizio trova puntuale conferma nell'analisi oroscopica.

Sintetizzando le illuminanti pagine che il Carner scrive sull'argomento, si può affermare che Puccini rimase fissato per sempre alla Madre: la stessa unione con Elvira, un'unione difficile, tempestosa, non gratificante sul piano artistico, e che tuttavia Puccini non sciolse neanche in occasione del suicidio di Doria Manfredi, causato dalla folle gelosia di Elvira, fu stabile perché cementata dal sacrificio, dalla sofferenza, dalla solitudine della donna, un calvario che Giacomo percepiva benissimo: lo stesso calvario della Madre.

Le sue mille avventure con donne di rango e cultura inferiore gli servivano sia per vincere la dipendenza dalla Madre, sia per non abbattere l'idolo eccelso della Madre stessa che non si sarebbe adirato per piccole infedeltà. Tuttavia nell'inconscio di Puccini l'idolo reclamava ugualmente vendetta. Ecco perché le servette della sua vita e della sua arte dovevano essere sacrificate: nella vita con l'abbandono, con il rifiutare loro l'accesso alla propria più profonda intimità; nell'arte, con la morte. La pietà per il loro destino s'unisce, in Giacomo, a un sadismo di cui la sua produzione mostra abbondanti tracce e in cui si rinviene una cospicua componente erotica: la scena della tortura in "Tosca", il suicidio alla presenza del bimbo in "Butterfly" e tutto il primo atto di "Turandot" su cui incombe un'atmosfera di sangue (il patibolo, le teste mozzate, il giovanissimo principe di Persia condotto alla morte); e si citano solo gli esempi più evidenti.

In questo quadro si spiega perché Puccini si sforzasse di spegnere quanto v'era di troppo sensuale e di libertino nelle sue pro-

tagoniste; solo a prezzo di un qualche sforzo riconosciamo che son donne dalla morale piuttosto labile, perché non è questo che Puccini vuol dirci di loro; vuole esaltarci invece la purezza interiore, la delicatezza, il pudore. Attratto sessualmente da esse, deve insomma mascherarle dinanzi all'Idolo, renderle un po' infantili, farle quasi più sorelle che amanti, monache finanche ("Suor Angelica"), riducendo la loro vita sessuale o respingendo la nell'antefatto, affinché la sua relazione con loro continui "sub specie fraternitatis". Ma il tentativo è inutile: l'Idolo impone ugualmente che esse vengano uccise, e così imperioso è il suo comando che egli non può opporvisi. Le uccide dunque, ora piangendo di pietà, ora incanalando su di esse in forma sadica una pulsione autodistruttrice; del resto, poi, colpendo loro, egli colpiva anche se stesso, quel tanto di dolce, delicato, tenero che s'era riconosciuto in loro. Eppure - vario è infatti il gioco dei riflessi in questi casi psicopatologici - qualcosa di materno era nel loro morire, come comprensione, rinuncia, benedizione, modestia, accettazione. Puccini evitava così di aggredire la madre-Idolo anche perché qualcosa di materno infondeva nelle vittime della madre stessa.

La musica stessa venne influenzata da questo dramma interiore. Ci riferiamo qui a quelle melodie lente, in tono minore, dolci e struggenti, di un'infinita malinconia; melodie brevi, dal corto respiro, contrassegnate da un tema semplice che vien presto presentato, senz'artifici, nudo, e che poi s'accende, s'impenna, anela all'alto, per ridiscendere, dopo una vetta posseduta per breve tempo, come un movimento a onde successive, via via più pesanti, verso il basso, ove si adagia per sempre dopo l'estremo sussulto: melodie che sono il ritratto di una liberazione non raggiunta, di una conquista mancata, e quasi d'una vita non vissuta.

Col passare degli anni questa "malinconia" assunse, e specie nelle scene di morte, una cadenza funebre. E se in "Bohème", opera della giovinezza, solo la romanza finale di Mimì, "Sono andati?...Fingevo di dormire.", obbedisce a questa caratteristica, imposta dalla scena particolare (la morte vicina di Mimì), l'ultima opera, "Turandot", è tutta segnata dallo svolgersi lento, quasi una processione ieratica, di un rito di morte che si com-

pie in luogo sacro (musica d'organo, coro di voci bianche in lontananza). Liù non esiste fuori di questo schema: l'ala della morte è su di lei fin da quando canta la prima frase. Calaf, significativamente, è come sdoppiato. Davanti a Liù, partecipe del rito funebre ("Non piangere, Liù"); davanti a Turandot, è ora, spavaldo, ora incerto, ma sempre preso in un ossessionante entusiasmo fallico, sospeso solo dalla solitudine e dalla magia della notte stellata ("Nessun dorma").

Calaf è Puccini, più di ogni altro suo protagonista; un Puccini che volge le spalle al piccolo amore e affronta in Turandot l' "imago matris" finalmente riconosciuta per datrice di morte, fredda, implacabile, lontana, "candida e oscura", "gelo che ti dà foco".

Egli non esiste per sé, ma solo in riferimento a Turandot, alla Madre-Morte.

Puccini intendeva creare un'opera in cui le forze della morte e della notte (Turandot, la corte, il patibolo) fossero conquistate, attraverso l'amore, alla legge della vita. Era perciò di fondamentale importanza per lui risolvere drammaticamente e musicalmente il lento arrendersi di Turandot all'amore di Calaf. Questa era la sua sfida, che non poteva riuscire. Perché Turandot non è l'amante, la donna della vita, la "socia", ma la Madre implacabile che non ha vita né artistica né psicologica se non come idolo inaccessibile e crudele. E la Madre non poteva - e non doveva - unirsi nell'eros al figlio; restava come idolo da abbattere e poi, se mai, da recuperare; non da abbracciare nell'amplesso.

Tutta l'opera, è densa di simboli sessuali: le teste mozze, la grande scala su cui compare Turandot, il velo bianco che lei si strappa in faccia a Calaf, nel momento più drammatico, per abbagliarlo con la propria bellezza e così farlo esitare, e farlo morire; il pugnale che Liù si configge in corpo, per uccidersi; il grande gong da colpirsi con la mazza. Attraverso la finzione dell'arte 'serissima finzione, per Puccini, che non pensò mai, neanche lontanamente, di aggirare le difficoltà a proposito della credibilità dell'amore di Turandot per Calaf con la scusa: "La verosimiglianza non è necessaria. Tanto è una favola!"), Puccini

metteva a nudo il suo antico dramma interiore: egli, così, faceva affiorare quanto di inconsapevolmente erotico c'era nel suo rapporto con la Madre. Eppure proprio per questo non poteva chiamare la Madre per nome; la storia di Gozzi gli serviva come schermo, come alibi e così la usò. Tuttavia lo schermo non venne messo poi da parte, sicché egli se ne trovò come schiacciato: l'opera è perfetta da ogni punto di vista fino alla morte di Liù, fino al momento in cui la schiava viene uccisa dal suo stesso amore (qui neppur vissuto né confessato); e il grandissimo personaggio di Turandot è nuovo, potente e vero, fino a questa scena, come glaciale e impassibile furia assetata di sangue umano, anzi di sangue maschile, una dea castratrice. Puccini soccombe a metà dell'impresa: ha dato vita alla Madre-Ecate e così se ne è parzialmente liberato, ma proprio per questo non può creare la Madre-Vita: compito troppo superiore alle sue forze. Una reverenza, una religio antica lo tratteneva, e lo tratteneva la lunga consuetudine psicologica con questa figura: più che individualarla e toglierla, così, da sé non poteva. Lo stesso progressivo dilatarsi della storia di Liù (un argomento non nuovo per lui, questo della "schiava" che muore) venne reso necessario proprio dall'impossibilità di risolvere lo "sgelamento" di Turandot, che non poteva essere toccata dal fallico Calaf, neppur se questi scioglieva gli enigmi. Lo sarebbe stata, se mai, dal sacrificio di Liù. Calaf è come schiacciato, così, tra questi due volti della maternità: l'uccisione di sé per il figlio amato, e il sacrificio del figlio mal amato, per salvare se stessa. Non c'è insomma amore sereno, libero, ma un amore -morte continuo; ogni sua vicenda è regolata da una presenza femminile, da un colore "lunare": Luna, dea della nascita e della morte, della tenerezza amorevole e del ghiaccio sterile, del latte e del tepore e della fredda falce.(1)

Quanto il dramma paralizzasse Puccini è dimostrato non solo da questo fallimento, non solo dalla schematicità della sua drammaturgia, ma soprattutto dalla sua indifferenza sia ai tanti problemi dell'Italia del suo tempo (guerra mondiale compresa!), sia ai mille aspetti del vivere: non ci sono masse da liberare, né poveri, né gente che lavora e fatica la vita, né ideali politici o religiosi, non c'è amicizia, né amore di sposi, né amor



paterno, (il materno c'è, come variante compresa potenzialmente nel quadro). C'è solo il figlio che compare sotto la figura dell'innamorato, e che non si libera della Madre, che compare sotto la figura di Fatum, di Furia, di Moira: a lei egli deve ritornare privo di amore, in lacrime, perché la catena che l'unisce a lei è più salda di ogni altro vincolo. Può amare l'Altra, ma per breve tempo e sarà un amore incompleto; dall'altra parte non può amare la madre se non, anche qui, d'un amore incompleto e infantile. "Turandot" può essere vista come l'opera che fa quasi salire alla soglia delle coscienze la prospettiva dell'incesto, quale si sarebbe avuto con una Turandot realmente innamorata di Calaf, sgelata, posseduta.

Per questa nuova chiarezza intellettuale, in Puccini, per questa sua disperata consapevolezza delle radici della propria nevrosi, legata all'infanzia (Campo IV, valori Cancro-Capricorno, Luna-Saturno) metterà forse conto ricordare che dal 1921 (ottobre) al 1923 (dicembre) Saturno passava nel segno della Bilancia, in cui è l'Asc. Sono gli anni tremendi e rivelatori della faticata, drammaticissima composizione di "Turandot". Nel 1893, in concomitanza con lo stesso transito, Puccini aveva colto il primo suo grandissimo successo, con "Manon". Nell'un caso e nell'altro il transito di Saturno agì da elemento rivelatore, agli altri e a sé.

Più drammatico il secondo, non solo per l'età del soggetto, ma per la coincidenza del suo verificarsi in concomitanza con altri transiti "pesanti" e pericolosi ritmi ciclici. Questo secondo passaggio riportava in primo piano certi valori di sacrificio, freddo, distacco, legati all'infanzia e alla madre, ma con quale differenza dal primo!

o o o o o

Analizzando i pianeti transitanti nel 1893, si vede bene che, i pianeti natali più toccati sono Saturno e Y, legati nella carta radicale da un bel trigono. Se si pone mente ai significati tradizionali di Saturno e a quelli che da qualche anno sono attribuiti a Y, non sarà troppo lontano dal vero leggere nell'aspetto il disegno d'una carriera costruita a fatica (Saturno), ma che può resistere al tempo (Y): un edificio stabile, insomma.

Nella mappa di Puccini, Saturno governa la IVa (Pater) ed è in Xa. Ora quanto essi presagivano comincia a compiersi, in concomitanza col passaggio dello stesso Saturno in Bilancia, da cui un trigono con Giove e un sestile con Venere (governatore dell'AS.) radicali. Giove transitava in VIIa.

Nel periodo 1921-23, il legame, in transito, Y-Saturno non c'è più. Y si oppone a Nettuno che è al 17° del Leone, da IV a X. Il pianeta Y, a 20°-22° Vergine, si oppone a Nettuno radicale, che sosteneva la Luna, mentre Urano, ora in Va, quadra con Giove e Venere. Nello stesso periodo Saturno forma due volte una quadratura col Sole natale; poi, prima di passare sull'AS., riceve una pesante quadratura (autunno del 1922) da Plutone in transito.

Da quanto tempo la crisi era così grave? Al punto da coinvolgere la volontà stessa di vivere? Da vari anni, cioè da quando Plutone, isolato alla nascita, si avvicinava per transito all'opposizione col Sole natale. Anche riducendo l'orbita a pochi gradi, si arriva al 1910.

Quello stesso anno Nettuno si congiunge alla Luna natale, Urano è al Fondo Cielo, Saturno passa in settima e si congiunge poi a Plutone radicale. Giove è in Bilancia, il segno Ascendente. Transiti importanti e molto critici, il cui effetto si avvertirà qualche tempo dopo, sia perché così agiscono i pianeti lenti, sia perché, per ora, il benefico Giove "regge".

La situazione deve farsi più difficile l'anno dopo, 1911, quando Giove abbandona la Bilancia e, nello spazio di pochi mesi, si oppone due volte a Plutone radicale, mentre Saturno vi si congiunge. Contemporaneamente Nettuno, a 22° Cancro, sembra avere esaurito la carica del suo trigono natale con la Luna. Alla fine del 1911 Giove entra nel suo segno, Sagittario, quello solare di Giacomo Puccini. Qualche mese più tardi Plutone è esattamente opposto al Sole natale. Ecco il prospetto, a partire dal 1910, alla pagina seguente.

°+°+°+°



Applichiamo la legge di ciclicità descritta da Armando Billi su queste pagine (cfr.numm.precedenti) alla morte di Puccini. La sua componente psicologica sadomasochista, tutto quanto s'è detto a proposito dell'opera "Turandot" come d'una discesa agli Inferi, la malattia stessa che lo colpì alla gola, tutto ci riporta al Plutone-Toro isolato alla nascita.

Orbene, il pianeta si oppone al Sole natale ben cinque volte in meno di due anni:

- |       |           |                   |
|-------|-----------|-------------------|
| 1912, | settembre | (moto diretto)    |
| 1912, | ottobre   | (moto retrogrado) |
| 1913, | luglio    | (moto diretto)    |
| 1913, | dicembre  | (moto retrogrado) |
| 1914, | maggio    | (moto diretto)    |

A partire da questo momento seguiamo il ciclo di Saturno-Giove. Poiché essi sono, alla nascita, legati da un sestile, la data in cui esauriranno il loro giro sarà quella nella quale saranno soddisfatte le due seguenti condizioni: 1) annullamento del sestile mediante un aspetto dissonante o congiunzione; 2) formazione di un aspetto importante di Saturno-Giove transitanti con parti vitali del tema radicale.

Ciò avviene il 10 settembre 1921.

Giove e Saturno si congiungono presso la punta della 12a e sono sestili al M.C.; il Sole quadra esattamente con Venere radix, governatore dell'AS.radix; il Nodo lunare è sull'AS. (Puccini è un lunare), mentre la Luna, al momento del formarsi esatto dell'aspetto, è congiunta al Sole radix. E' uno scarico doppio. Il passaggio avviene a Sole/Luna, con partecipazione di Venere.

Da qui in avanti considereremo le rivoluzioni solari in cui Sole e Luna si presentino in dissonanza reciproca.

Quella del 21 dicembre 1921 mostra, con Venere a 17° Sagittario

	<u>PLUTONE</u>	<u>NETTUNO</u>	<u>URANO</u>	<u>SATURNO</u>	<u>GIOVE</u>
1910	.....	cong. Luna	opp. Luna	.....	.....
1911	.....	cong. Luna	opp. M.C.	.....	.....
1912	opp. Sole	cong. Luna e M.C.	.....	.....	cong. Giove opp. Venere
1913	opp. Sole	cong. M.C.	.....	opp. Venere	cong. Sole opp. Luna e M.C.
1914	opp. Sole	cong. M.C.	.....	opp. Sole	opp. M.C.
1915	.....	.....	.....	.....	.....

Tabella A

I grandi aspetti formati dai pianeti transitanti negli stessi anni:

L E S I  
--- --

Plutone sest. Saturno da 24° Gemelli a 24° Ariete 1910, aprile  
 opp. Giove da 28° Gemelli a 28° Sagitt. 1912, dicembre SOLE  
 cong. Saturno a 2° Cancro 1914, ottobre LUVA ASC.

NEI IUNO opp. Urano da 21° Cancro a 21° Capricor. 1910, settembre LUNA/AS.  
 quadr. Giove " a 21° Bilancia 1910, ottobre LUNA/AS.  
 trig. Giove " 23° Cancro a 23° Scorpione 1911, novembre LUNA/MC.  
 Sest. Saturno " 21° Cancro a 21° Toro 1912, aprile  
 opp. Giove " 27° Cancro a 27° Capricor. 1914, gennaio MC.

URANO quadr. Saturno da 24° Capricor. 24° Ariete 1910, marzo/apr. MC.  
 trig. Saturno da 7° Aquario 7° Gemelli 1913, maggio  
 cong. Giove a 9° Aquario 1914, marzo

All'ultima data (maggio 1914) i pianeti sono così messi:

PLUTONE	a	29° GEMELLI	opp. Sole r.
NETTUNO	a	26° CANCRO	in Xa
URANO	a	11° AQUARIO	in IVa (opp. Saturno)
SATURNO	a	19° GEMELLI	in VIIa (opp. Venere)
GIOVE	a	21° AQUARIO	in IVa (trig. ASC.)

(sulla sua esatta posizione natale), che questo pianeta ha chiuso il suo ciclo. Da qui in avanti sarà fuori gioco. Sole e Luna non hanno aspetti reciproci.

La rivoluzione solare del '22 non mostra ancora nessun aspetto Sole/Luna.

Ben diversamente importante la rivoluzione solare del 1923,

Il Sole quel giorno si opponeva alla Luna.

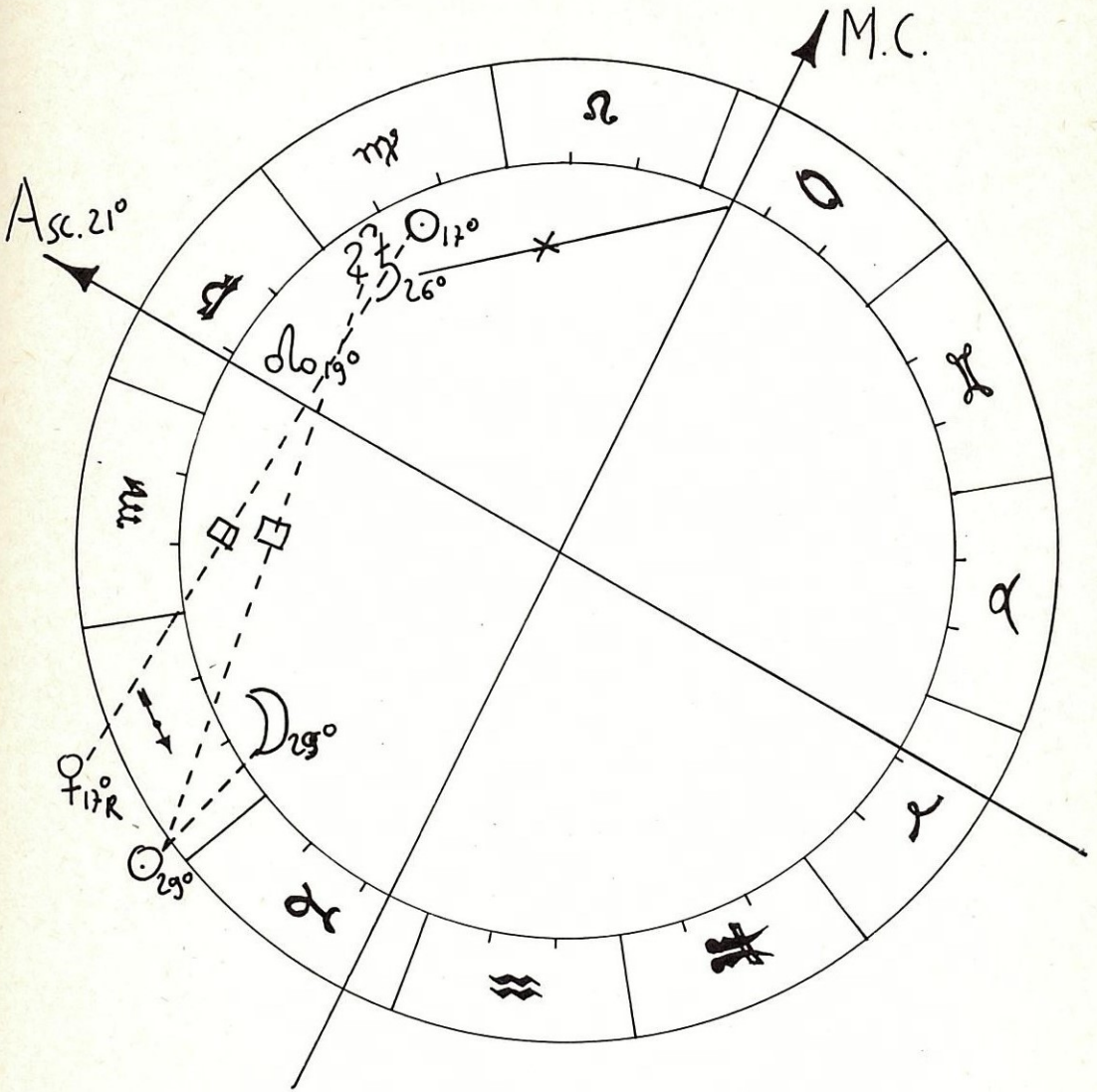
Si osservi:

- 1) Il Nodo Lunare è sull'AS., mentre il Nodo Lunare radicale è sul DS.
- 2) Saturno forma sestile con l'AS., sicché i presagi di questa rivoluzione, estremamente negativi, si compiranno verso la fine dell'anno interessato (Saturno "frena" e resiste per quanto può, data la sua posizione forte e benefica alla nascita);
- 3) la dissonanza radicale Urano-Marte cade in zona angolare;
- 4) Sale allo Zenith l'VIIIa radicale;
- 5) La Luna, dominatrice del tema natale, sempre molto elevata, ripropone un aspetto benefico con Nettuno di transito, ma quadra con Nettuno radicale esattamente, mentre si trova in larga opposizione col Sole, che governa la XIIa;
- 6) Nettuno radicale si pone presso la cuspidè dell'VIIIa;
- 7) Nettuno di transito, dispositore dell'VIIIa, si piazza in XIIa;
- 8) Il quadrato Luna/Nettuno annulla il trigono natale; tale quadrato investe la punta dell'VIIIa;
- 9) Giove, altro governatore del Sagittario, in VIIIa radicale alla nascita, si pone ora in quarta e quadra con l'AS.;
- 10) i due governatori dell'AS., Mercurio e Y, sono, uno in opposizione alla Luna radicale, e l'altro in VIa;
- 11) Marte e Urano ribaltano e annullano con un trigono la loro quadratura iniziale.

Poiché i presagi di questa rivoluzione, molto negativi, avranno compimento verso la fine del '24, guardiamo la rivoluzione lunare del novembre di quell'anno.

Notiamo:

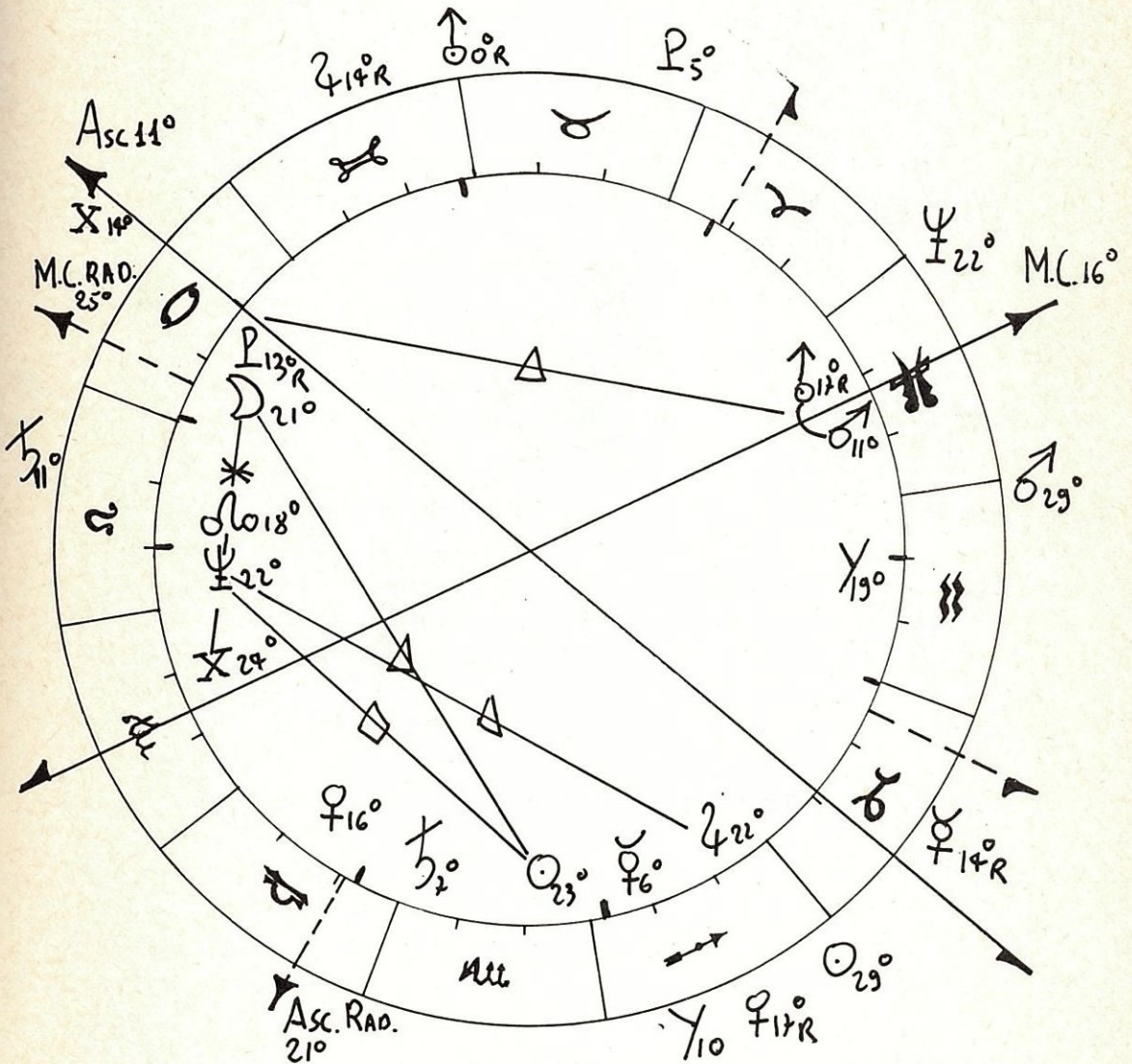
- 1) l'AS. si pone sull'asse X-Mercurio (X governa l'VIIIa radi-



10 settembre 1921. Giove e Saturno si congiungono a 26° Vergine presso la cuspi-  
de della 12a. Il ciclo passa a Sole -Luna, con partecipazione di Venere.







16 novembre 1924 - Ultima rivoluzione lunare



cale ed è estremamente dissonante.

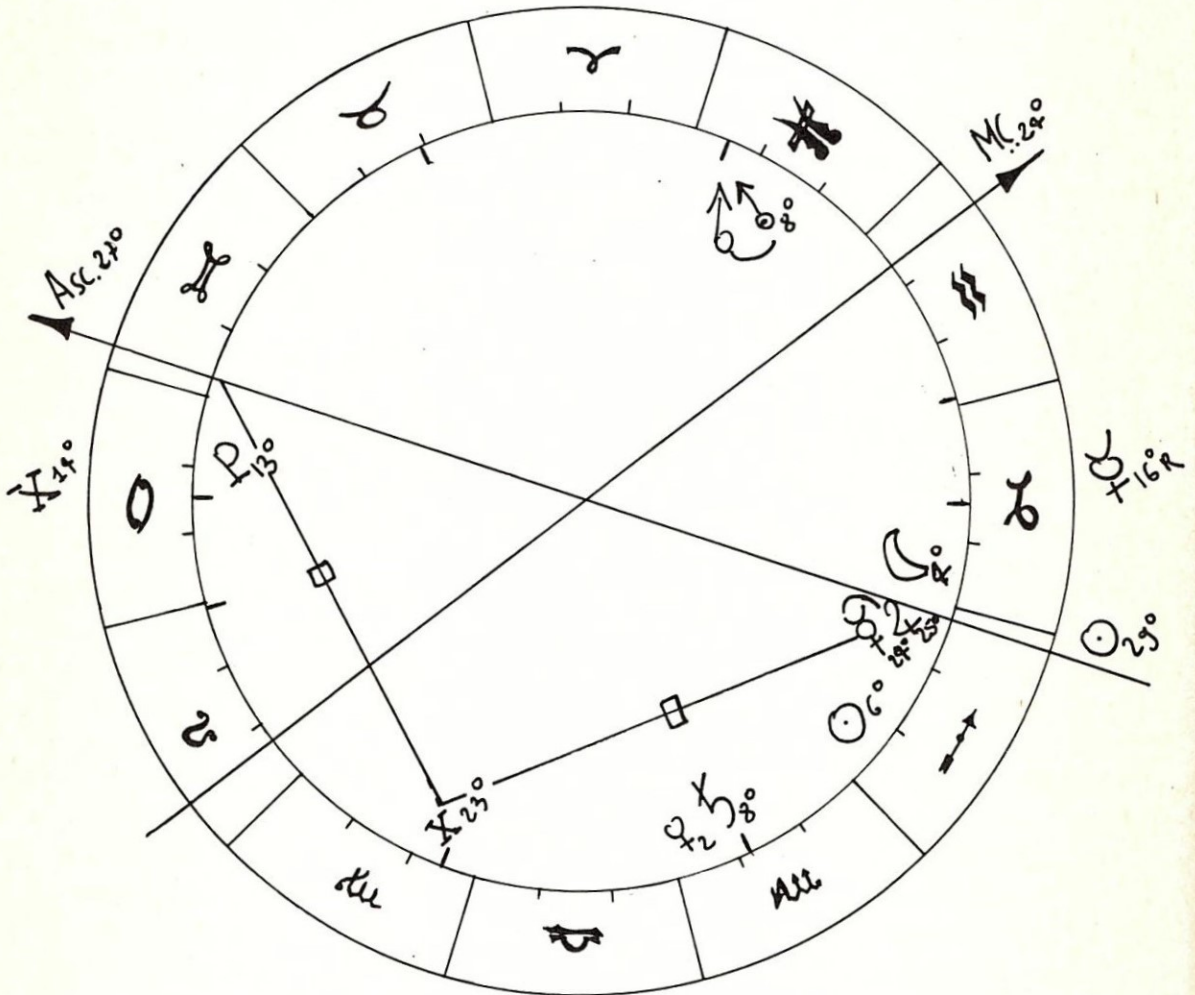
- 2) Si ribalta l'aspetto Sole/Luna dell'ultima rivoluzione solare (là un opposizione, qui un trigono);
- 3) La Luna è sempre angolare (alla nascita allo Zenith, qui in Ia.)
- 4) Urano, in VIIIa radicale, lesa da Marte radicale, è ora a 17° Pesci e ferisce di quadrato Venere radicale, governatore dell'AS.;
- 5) Plutone,cosignificante dell'VIIIa, isolato alla nascita e angolare, si pone sull'AS.colpendo per congiunzione X radicale, governatore dell'VIIIa radicale;
- 6) Saturno, governatore dell'VIIIa, si oppone a Plutone radicale;
- 7) Marte e Urano,dissonanti alla nascita, e ora prossimi alla congiunzione, si piazzano al M.C.;
- 8) Il Sole radicale si piazza in VIa, mentre il Sole di transito è in Va, analogica del Leone;
- 9) Sole quadrato a Nettuno, governatore del segno solare di nascita.

Il 27 novembre 1924 avvenne la congiunzione di Urano e Marte a 17° Pesci.

Quanto questi due pianeti abbiano avuto parte nella morte di Puccini, com'era lecito attendersi studiando la mappa natale, è provato anche dal fatto che egli morì due soli giorni dopo il formarsi dell'aspetto. Si ricordi che la causa ultima della morte di Puccini fu un collasso cardiocircolatorio che si verificò all'improvviso e che colse tutti di sorpresa. Il dottor Ledoux era ottimista;aveva già assicurato ai familiari: "Puccini en sortira";

La mappa in sé mostra che la congiunzione si forma in VIIIa,di cui Urano è governatore; che tale congiunzione quadra con la Luna in Sagittario;che Saturno,governatore della VIa, quadra con l'AS. Tuttavia occorre riportare questa mappa alle precedenti per capire come essa agì su Puccini.Osserveremo allora che:

- 1) L'AS.radicalo scende all'I.C.;
- 2) che Marte r.si pone sulla cuspide dell'VIIIa;
- 3) che Urano r. si oppone al Sole;



28 novembre 1924, Bruxelles, ore 18 circa. L'improvviso e fatale collasso cardiocircolatorio.



Puccini in una foto scattata nel 1923, l'anno prima della morte. Il viso è scavato, sofferente; l'abituale malinconia ha qualcosa di austero e di nobile.

- 4) che Saturno r. è molto vicino all'AS.;
- 5) che Luna/Nettuno/M.C. sono anche qui legati da rapporti stretti, come nella radicale;
- 6) che il Sole ora quadra con l'AS.della rivoluzione solare 1923;
- 7) che il sostegno dato da Saturno all'AS.(Riv.Sol.1923) s'è qui mutato in un quadrato, annullandosi;
- 8) che l'AS. dell'ultima rivoluzione lunare cade ora in XIIa, come la Luna radicale, dominante del tema;
- 9) che la congiunzione Marte/Urano si piazza al M.C. dell'ultima rivoluzione lunare.

Il giorno dopo, 28 novembre, verso le 18, si verificò il collasso

La Luna è entrata nel segno del Capricorno, quello che sta al FC radicale; l'AS. dell'ora si oppone al Sole radicale; Mercurio, governatore dell'AS. è opposto all'AS. stesso ed è congiunto a Giove, governatore del segno solare; Plutone si oppone all'8a; X, governatore dell'8a radicale, quadra con l'AS. e con Mercurio/Giove; l'AS. della riv.solare 1923 scende all'I.C. Il giorno dopo, alle 11,30, sopraggiungeva la morte. Anche qui come in tutti i passaggi più importanti, la Luna è angolare, opposta all'AS. della sua ultima rivoluzione; la Luna radicale si oppone all'AS.; il Sole, che era in basso alla nascita, ora è in alto; il F.C. radicale ora sorge (ribaltamento di tutti gli elementi vitali).

L'opposizione Luna/Plutone sull'AS.-DS., esprime, come meglio non si potrebbe, la lacerazione e lo scontro delle due forze più tenaci della mappa natale; da una parte la dominante, qui ribaltata però al segno opposto, e dall'altra il "distruttore", isolato alla nascita, ed ora governatore del MC. Si osservi pure che X, quadrato all'AS., il giorno prima, al momento della crisi, è ora sterile al M.C.

Come abbiamo visto nella mappa di un altro celebre "lunare", Amedeo Modigliani (cfr. l'intervento di T. Sicuteri su un nr. precedente), ogni mappa di qualche rilievo è, per così dire, "firmata" dalla Luna, la quale tocca in questo momento supremo due volte gli assi: per transito l'AS. e nella sua posizione radicale, legata a Nettuno, il M.C. Verifichiamo la validità del metodo usato.

Il nostro studio dei cieli "parte" dal momento in cui Plutone entra nell'orbita dell'opposizione al Sole natale. Che cosa succede a Puccini in quegli anni?

Sono anni molto tristi. Si è conclusa, col successo americano, grande ma non duraturo, de "La fanciulla del West" (1910) la sua stagione felice.

Egli ha l'impressione di aver esaurito ormai la propria inventiva. Ripetersi non vuole, rinnovarsi radicalmente, teme di non sapere; ha spesso l'impressione che la ricchezza e il successo lo abbiano imprigionato in una gabbia dorata, dalla quale tuttavia non vuole uscire, pur avvertendone tutta l'angustia. Teme di essere ora mai sopravvissuto a se stesso.

Muore, poi, nel 1912, Giulio Ricordi, il suo editore, il consigliere, il padre spirituale che aveva saputo come nessun altro dargli fiducia, stimolarlo, rimproverarlo. Col figlio di lui, Tito, Puccini ebbe sempre rapporti tesi; gli rimproverava di averlo posposto ad altri autori e di averlo definito come "il maestro che non sa più scrivere".

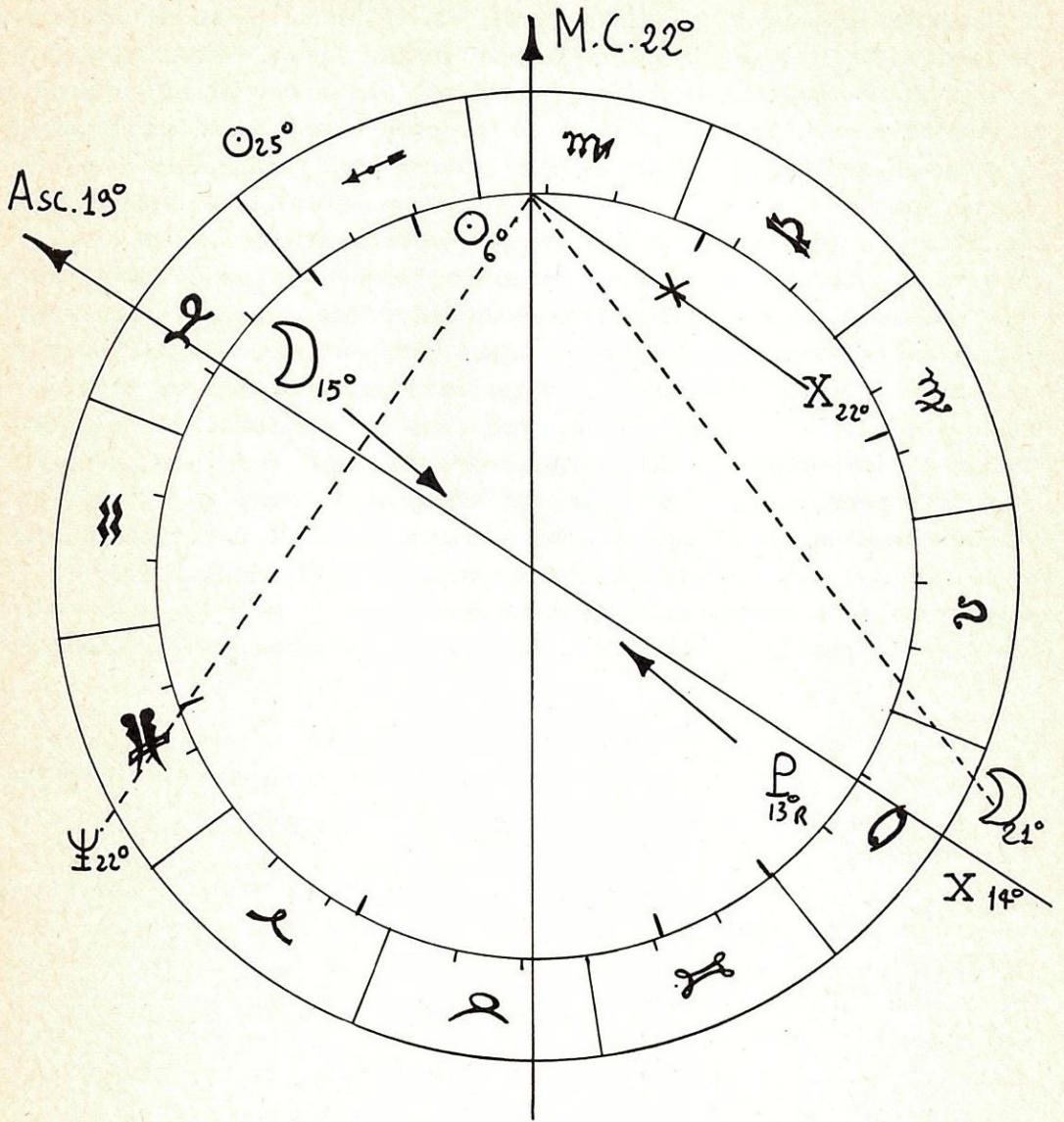
La stessa composizione de "La Rondine" non sembra entusiasmarlo. Di essa dà infatti un giudizio amarissimo, molto peggiore, molto più ingiusto di quelli che avesse mai emesso a danno delle sue creazioni nei non rari momenti di sconforto: "La Rondine è una solenne porcheria!" (1914). Per di più, in un clima di crescente ostilità contro Austria e Germania, egli non abbandona la sua evidente germano filia. E non per ragioni ideali, perché "gli altri" davvero non lo interessano. La ragione è più modesta: Vienna e Berlino l'hanno sempre accolto festosamente, critica e pubblico; là ha realizzato ottimi guadagni. E parla tedesco la sua ultima amante, la baronessa von Stangel. Tanto basta. Messo alle strette, sarà neutralista, ma ancora con pericolose "virate" e polemiche a non finire con Tito, con critici francesi e, ora, anche tedeschi. Mai come in questi anni il suo epistolario reca espressioni tristissime. Da Berlino scrive a Elvira (marzo 1914): "... forse raccolgo più antipatia che simpatia. E' il mio destino, sempre e con tutti. ... Nemmeno tu ti preoccupi dei miei dispiaceri, e forse non ho più il tuo amore. ... Dio, che vita è la mia! Dappertutto sono infelice e soffro, soffro tanto! Vorrei finirla con questa vita. Sarò felice quando riposerò nell'eterna pace. ... La morte è una grande amica. Non ho più fede in me stesso. ... io sono vecchio, e non importa se cerco di non sembrarlo, e non importa se desidero di non esserlo, la realtà è che lo sono. Ho tanto sofferto, non ho lavoro. ... I parenti - Dio mio! Tonio è tutto fuorché mio. ... I figli sono qui o là, dovunque, ma non



con i genitori...non c'è rimedio né per il mio carattere né per la mia malattia".

Tuttavia Puccini seppe rinnovarsi artisticamente. Prima, con la disincantata, ironica, agrodolce malinconia de "La Rondine", che, a dispetto del suo stesso giudizio, espresso in un momento di sconforto, egli amò moltissimo, e poi soprattutto, col "Trittico", ammiratissimo dalla critica musicale contemporanea. Nuova l'onda musicale del "Tabarro", liquida e cupa, scelta a descrivere un focolaio dramma di adulterio e uxoricidio; nuovissimo il personaggio crudele e freddo della Zia Principessa in "Suor Angelica"; nuova la scintillante, beffarda, tipicamente toscana ironia del "Gianni Schicchi". A parte l'antica fedeltà al tema della madre ("Suor Angelica") che tuttavia, per così dire, qui si sdoppia per la prima volta nelle facce della dedizione e dell'arrendevolezza da una parte (la protagonista) e della perfidia sadica dall'altra (la Zia), tutto il resto è sulla linea di un Puccini antipucciniano: stringato, deciso, ironico, amaro, pronto a dar forma d'arte alle inquietudini e alle amarezze del suo animo, senza autocommiserazione, ma con una specie di acre soddisfazione. E in parallelo corre il suo rinnovamento musicale; politonalità, bitonalità, rinnovamento dell'organico orchestrale, espressività più lucida e meno emotiva. Tutti caratteri, questi, che hanno fatto scrivere a più di un critico d'un Puccini quasi intento a smantellare se stesso, e a distruggere dall'interno la stessa struttura del melodramma, che egli sembra intento a irrigidire in "luoghi" astratti.

Si apriva così la via a "Turandot", sublimazione del patetismo (Liù), inno all'amore come forza primigenia e istintuale, metastorica (Calaf), sfida alla terrificante Madre-Ecate (la principessa), gioco acre, beffardo e intellettuale (le tre maschere Ping, Pong, Pang): il tutto sullo sfondo d'una fiaba che egli rese angosciantissima per la sua atmosfera lugubre e notturna, per il suo odore di sangue e di morte. Forse solo dopo il rinnovamento artistico delle quattro piccole opere precedenti, egli, più libero da se stesso, poteva guardare nel fondo della propria anima e ritrarre la propria tenebra, disperatamente teso a uscirne verso la luce che doveva illuminargli poi una nuova concezione dell'amore, svincolato dall'ombra della morte fatale, e finalmente vittorioso, libero, solare. Che l'impresa non fosse destinata a riuscire, che si rivelasse anzi subito difficilissima, e che ciò nonostante Puccini non



29 novembre 1924, Bruxelles, ore 11.30 a.m. La morte.

l'abbandonasse, è segno,più che della sua nuova ostinazione, del disperato bisogno che egli aveva, di liberarsi delle antiche angosce e di spezzar quelle lunghe catene di cui avvertiva ora tutta la gravezza. La morte di tanti che gli erano stati compagni, o amici, o rivali, o sostenitori, o denigratori nella giovinezza e poi nella maturità, gli faceva temere non lontana la propria morte; ed egli aborrisce poi la vecchiaia, con lo squallore, la malattia, l'inefficienza ch'essa per solito si porta dietro. Sicché si può ben immaginare che proprio l'ombra della morte e della fine non lontana sollecitasse da lui l'esplorazione delle radici, della misteriosa origine della sua malinconia, della vita non vissuta, della dolorosa e stupefatta estraneità a se stesso e agli altri, dell'egoismo suo che non ebbe mai la forza di diventare avidità manifesta, e dei tanti amori da poco che non seppero mai diventare un amore capace di arricchire l'anima e dare un nuovo orientamento alla vita. Ma esplorare le radici significava risalire molto addietro nel tempo, ai primissimi anni.

Quelli delle fiabe. Quelli della Madre.

La fine s'allacciava così, con perfetta circolarità, al principio.

°+°+°+°

Ma il "ritorno" non fu compiuto. Puccini discese ai suoi Inferi, ma non vi ravvisò che alcune ombre soltanto, e un mostro terrificante, splendido e glaciale. Non conobbe, non riconobbe. E non risalì poi alla luce, rinnovato. (2).

E la prova, a suo modo grottesca, viene esibita da quel che succede all'opera dopo la morte di Liù che segna anche, non solo per fortuita coincidenza cronologica, la morte di Puccini che soccombeva alla "prova ardita": la stessa che, a ben guardare, neppure Calaf aveva realmente vinto. Dopo la morte della schiava, tutto frana. La grande impalcatura, solida e maestosa, crolla miseramente: non risolto il dramma di Turandot, inutile il sacrificio di Liù, senza sviluppo la storia di Timur, vecchio re cieco, spodestato e solo, dimenticato Edipo privo d'una pietosa Antigone che ne guidi i passi. La mancata saldatura della parti (la sovrumana, la grottesca, la patetica, l'esotica) rischia, per di più di gettare a ritroso il sospetto dell'artificio manifesto.

Se ciò non avviene è perché Turandot-Idolo di Morte è stata creata, vera e grande nella sua tremenda maestà e nel suo "chiuso silenzio". Ma Puccini non ha potuto porre sulle sue labbra il canto

libero e liberatore dell'amore-vita.

Con amara ironia il destino disponeva che il grande musicista restasse vivo nel nostro ricordo come colui che, con tutte le energie, aveva da ultimo lottato per liberarsi della Mater. Non per odio: per nascere, per vivere, per essere. Semplicemente. E disponeva pure che egli non riuscisse nella disperata impresa, perché egli non poteva riuscire, vittima ancora adorante dell'Idolo che solo a tratti tentava di abbattere. Non venne l'alba dopo quella lunga notte. E solo sulla fine egli ritrovava in "Turandot" voci bianche di bimbi, lontane musiche d'organo che gli riportavano il tempo dell'infanzia, la musica antica dei suoi antenati, l'atemporalità e la solenne sacralità dei templi dove s'era silenziosamente consumata la loro vita.

In questa veritiera testimonianza, in questa traduzione dell'"Io" segreto dell'uomo, il destino indicava a lui e consegnava a noi, sul finire della sua vita, la sua identità; la quale al di là del più evidente patetismo, era tragica, immota, sottratta al vario divenire del tempo, e perciò come pietrificata. Enigmatica, raggelata e raggelante come la sua Turandot.

°+°+°+°

#### NOTE:

- (1) - Puccini annotò che il suicidio di Liù poteva contribuire allo sgelamento di Turandot. Ma non proseguì su questa strada, pur intravista. Forse gliene mancò il tempo. Dalla morte di Liù in avanti, il tutto è rabberciato alla bell'e meglio. Si ha fretta di concludere. Si dimenticano un personaggio come Timur, l'antico odio delle due stirpi, la sciagura generale che tutti si aspettano per la morte di Liù.

Puccini aveva intuito una soluzione diversa. Dato per scontato che da Calaf ormai non poteva cavare quel che Calaf non aveva, e che tutta la vicenda era, per così dire, un "affare di donne", Turandot non poteva essere sgelata che alla vista di una donna a lei opposta: non regina, ma schiava; non implacabile ma pietosa, non vergine terrificante, ma fanciulla trepida come una madre; non condannata a dar morte agli uomini e lutto al regno, ma da sé serenamente spinta a morire, per un ideale d'amore puro per il quale si può anche abbandonare la vita. Liù è storia, è vita, è amore, è umiltà. Nessun altro personaggio poteva persuadere Turandot, com-

muoverla; vittima di una Madre di Morte,(Lo-u-ling),anche la principessa non poteva essere ri-generata che da una Madre di Vita,quale appunto Liù.

Che Puccini non seguisse quell'intuizione rende Calaf impassibile, addirittura odioso.Da squillante galletto egli si muta in una fredda astrazione fallica. Lo stesso rilievo patetico dato alla scena di Liù, ampia e lenta, rende inaccettabile la non-partecipazione di Calaf alla tragedia della donna che s'è uccisa per lui.

Ma Calaf si è irrigidito in una specie di "sovrumantà" che è in realtà disumanità. Se non l'avessimo ancora capito, ci basta rileggere il libretto all'inizio del terzo atto. L'uomo che è stato insensibile al dolore del padre, ora non esita a trascinare nel sangue tutta una folla innocente: uomini, donne,

vecchi, bambini, ricchi e poveri, umili e potenti.

Tutti possono, tutti, anzi, devono morire, se questo è il prezzo, purché egli possa possedere Turandot, dopo averla vinta due volte: la figura dell'amplesso deve essere ripetuta.

Eppure, in tutta verità, le offerte che gli presentano i tre dignitari sono ragionevolissime.E certamente non mentono:ne va della loro stessa vita!

Ha fame di sesso? Ecco allora, per lui, fanciulle seminude, bellissime, molto più belle di Turandot. Ma egli rifiuta, e senza sforzo; non sente per loro alcuna attrazione. Vuole la ricchezza? Ecco a lui tesori favolosi.

Egli li respinge. Vuole forse la gloria? La gloria di aver vinto Turandot? Ma tutti lo lodano già, per questo, o lo celebreranno nel mondo come unico vincitore della crudelissima fanciulla. Perciò fugga; la sua gloria resterà intatta, e tutti, lì, avranno salva la vita. Ancora un rifiuto.

Non resta allora, ai tre dignitari, che ricordargli le terribili torture a cui Turandot può sottoporre chi voglia: "I ferri aguzzi! L'irte ruote! Il caldo morso delle tenaglie! La morte sorso a sorso.....!" Tutti lo implorano: " Ah! Non farci morire! abbi pietà!" Inutilmente. Calaf è esplicito:

"Inutili preghiere! Inutili minacce! Lei sola, voglio! Turandot!"

E' uno stupendo esempio di fissazione erotica e di sadomasochismo puro. Ed è tanto grande la sua voglia di morte che quando proprio pare che, grazie al sacrificio di Liù, Turandot debba fallire, egli stesso le si rivela, consegnandosi alla sua mortale nemica,alla Morte:sarà bello morire col suo nome sulle labbra!

(2) - Una certa incapacità di "vedere" chiaramente i termini del problema (e di cui Timur "cieco" potrebbe benissimo essere la personificazione di un transfert) si coglie anche nella inquietante ambiguità e indefinibilità di tanti personaggi e situazioni dell'opera: Turandot, la crudele, che tuttavia crudele non è per sua libera scelta, che lo sappia o no, ma perché soggiace, lei regina, alla volontà della antenata morta, che, a dispetto della venerazione di cui è circondata, dalla pace e dal silenzio della sua tomba continua a reclamare vittime; la stessa Turandot che vuole fuggire al raptus erotico del principe, ma che, attraverso lo schermo del terzo enigma, gli si offre, e standogli vicinissima: il massimo dell'aggressività s'allaccia al massimo del cedimento, la rivelazione al nascondimento. Calaf non è quel che pare, un misero giovane, ma un Principe. La sua vittoria di ora sta in rapporto con la antica sconfitta del padre. L'ù, che pare un personaggio di poco conto, è invece figura sublime. La folla sanguinaria e crudele ha poi anche attimi di commozione e sgomento. E colui che diremmo potentissimo, l'imperatore Altoum cui la stessa Turandot deve rivolgersi in atto di supplice, è in realtà null'altro che una voce fioca e lontana. Nessuno, insomma, come in gioco di maschere e travestimenti, è quel che sembra essere. Così per le ore del dì.

La notte e la luna s'allacciano alla morte, al sangue, alla crudeltà. Ma anche (atto terzo) alla speranza. In tanto incubo si dovrebbe attendere con ansia la luce del sole, capace di fugare ombre e fantasmi. Eppure Calaf stesso sceglie, per morire, se Turandot scoprirà il suo nome, proprio l'alba, come se egli non avesse che una vita notturna, per quanto essa sia angosciante e densa di pericoli. Agli altri diede morte la Luna, a lui la darà il Sole. Non si tratta semplicemente di inversione di ruoli, ché, se così fosse, il rapporto si coglierebbe anche nel gioco ribaltato, ovviamente. Si tratta di ruoli, situazioni, personaggi fluttuanti su una superficie instabile, dove ogni apparenza può essere sostanza e viceversa, e dove ogni certezza non annulla la certezza del contrario, ma può coesistere con essa. E questa strana simultaneità di ambigue presenze di valori è dissimulata tanto che Puccini riesce a darci, per così dire, la naturalità dell'innaturalità, (fantasmi che cantano in coro non ci sembrano, qui, inverosimili!). Un solo esempio: i bimbi che circondano Turandot, puri e semplici, lasciano, abbiamo detto, immaginare in lei un desiderio di maternità. Ci aspetteremmo perciò che volentieri facesse grazia della vita al Principino di Persia, una figura "quasi infantile", dice il libretto, la cui fragilità riesce ta

to più pietosa perché accostata alla figura solida, massiccia gigantesca del carnefice. Invece Turandot non ha pietà di lui, e lo fa uccidere.

Non definito dunque, se non come accostamento di pulsioni contrarie, il suo rapporto con la maternità. E gli esempi potrebbe moltiplicarsi. Nessuna chiarezza, dunque, nessuna "luce". E perciò nessuna "resurrezione" dagli Inferi per Puccini.



Giannina Arangi Lombardi, altra interprete del personaggio di Turandot (1929).

NOTE BIOGRAFICHE

- 1858, 22 dicembre Nasce a Lucca da famiglia modesta. Il padre, Michele, è organista e insegnante di musica secondo la tradizione familiare. Ha sposato la sorella di un suo allievo, Albina Magi. L'unione è feconda: otto figli, di cui sei femmine.
- 1864 Muore Michele Puccini, a 51 anni. Periodo di dure ristrettezze per la famiglia, guidata con autorità ferma da Albina.
- 1867 Giacomo entra in seminario per impararvi, secondo l'uso, i rudimenti fondamentali dell'istruzione. Studia poco, è strano, silenzioso, ribelle. Più tardi impara a suonare l'organo e a comporre musica.
- 1876, 11 marzo A Pisa, assiste a una recita di "Aida". Ne riporta una emozione sconvolgente.
- 1880, autunno E' a Milano. Chiede di essere ammesso al Conservatorio. Poco dopo supera molto brillantemente l'esame di ammissione.
- 1883, 16 luglio Ottiene dal Conservatorio il diploma di compositore.
- 1884, 31 maggio Viene rappresentata la sua prima opera, "Le Villi". Grande successo di critica e di pubblico. Pochi giorni dopo Giulio Ricordi gli offre un vantaggioso contratto.
- 1884, 17 luglio Muore la madre, per cancro. G. convive con Elvira Geminiani, sposa di un suo amico lucchese e madre di due figli. Lo scandalo, a Lucca, è enorme.
- 1889, 21 aprile Rappresentazione di "Edgar" alla Scala. Successo di stima.
- 1893, 1 febbraio Al Regio di Torino va in scena "Manon Lescaut". E' un successo totale, di critica e di pubblico. Puccini acquista ora fama internazionale.
- 1894-96 Con Illica e Giacosa lavora a "La Bohème" in un clima entusiasmante di invenzioni, litigi, creatività, sotto l'accorta regia di Giulio Ricordi.
- 1896, 1 febbraio "La Bohème" viene rappresentata a Torino. Grande è



il successo di pubblico, mentre la critica avanza qualche riserva. Ma ben presto i pochi dissensi sono sopraffatti da un successo che cresce, in Italia e fuori, a ogni replica.

Segue un periodo "stanco". Puccini prende contatti con Sardou, l'autore di "Tosca", un dramma che ha riscosso enorme successo. Ha in mente di trarne un'opera, tanto è rimasto colpito dall'interpretazione che ne ha dato la grande Sarah Bernhardt. Ha crisi frequenti, numerose avventure sentimentali. La collaborazione con i librettisti si fa più difficile.

- 1900, 14 gennaio Va in scena "Tosca", al Costanzi di Roma. Successo di pubblico, e, ancora, perplessità della critica. Difatti qualcosa è mutato in Puccini; la sua musa si è fatta più cupa e tenebrosa, ha perduto in "tenebrezza".
- 1901, 27 gennaio Dopo otto giorni di agonia, muore, in seguito a emorragia cerebrale, Giuseppe Verdi.
- 1901, 11 aprile Giacomo sta pensando a "Butterfly". Ha visto a Londra il dramma di Belasco. La storia della piccola giapponese lo ha commosso.
- 1903, 25/26 febbraio Pauroso incidente automobilistico. Puccini ne riporta la tibia destra spezzata. Subisce due interventi chirurgici e deve passare lungo tempo in assoluta immobilità. Duro intervento di Ricordi per stimolare la creatività di Giacomo, troppo perso dietro le donne.
- 1904, 3 gennaio Giacomo ed Elvira si uniscono in matrimonio. E' morto infatti il marito di lei, il dottor Leonardi, il giorno dopo il grave incidente occorso a Puccini.
- 1904, 17 febbraio "Madama Butterfly" alla Scala fa registrare un fiasco clamoroso. L'opera però, riveduta dall'autore, conoscerà presto un grande successo.
- 1906 Muore Giacosa. E' una grossa perdita per Giacomo. Viaggi in America.
- 1908-1909 La giovane serva di casa Puccini, Doria Manfredi, è

- perseguitata dalla furente gelosia di Elvira che le aizza contro tutto il paese. Doria si uccide. Enorme lo scandalo. La famiglia di Doria intenta causa a Elvira che viene condannata a cinque mesi. Giacomo pensa alla separazione. Ma in appello i familiari della defunta accettano un ricco indennizzo e ritirano l'accusa. Puccini è annichilito.
- Giacomo ed Elvira poi si riuniranno, e tutto sarà come prima: infedeltà da una parte, gelosia dall'altra.
- 1910, 10 novembre  
Prima al Metropolitan di New York de "La fanciulla del West", l'opera "americana". Il successo è strepitoso ma non duraturo. Puccini sembra aver inaridito le fonti della sua ispirazione.
- 1912, 6 giugno  
Muore Giulio Ricordi.
- 1914-1918  
Compono "La Rondine" e "Il Trittico".
- 1919  
Muoiono Illica e Leoncavallo.
- 1920, marzo  
Scrivo a Simoni dicendogli di essere interessato alla "Turandot" del Gozzi.
- 1922, agosto  
Organizza un viaggio in auto con amici. Destinazione: Svizzera, Germania, Olanda. Il 28 a Jugolstadt (Baviera) durante il pranzo ingoia un osso d'oca. Dolori atroci, intervento chirurgico. Secondo alcuni la lesione alla gola prodotta in quella circostanza e aggravata poi dal diabete avrebbe favorito l'insorgere della malattia mortale.
- 1923, dicembre  
Superate crisi e crisi nel corso della difficile composizione, Puccini, che soffre d'un fastidioso mal di gola, si fa visitare. La cura non sortisce effetto.
- 1924, marzo  
Altre visite, altre cure. Nessun effetto.
- 1924, estate autunno  
Fa ascoltare molte pagine di "Turandot" a Toscanini che esprime giudizio positivo.
- 1924, ottobre  
Nuova visita. Viene diagnosticato un cancro all'epiglottide. Il male è in uno stadio molto avanzato. L'operazione è inutile.
- 1924, 4 novembre  
Puccini parte per farsi operare a Bruxelles, dove possono guarirlo coi raggi X.
- 1924, 24 novembre  
Viene operato. L'intervento riesce, ma nella gola del maestro devono esseri inseriti aghi di radio. Egli non può parlare.

Viene nutrito attraverso un cannello.

Il decorso post-operatorio è buono: tutti sono ottimisti.

Ma nel tardo pomeriggio del 28, ha un collasso.

Inutilmente soccorso, spira il giorno dopo.

Prima di entrare in coma aveva chiesto il quaderno su cui scriveva quanto voleva comunicare ai congiunti.

Scrisse allora: "Sto peggio di ieri - L'inferno in gola e mi sento svanire - acqua fresca" E più in basso:

"Elvira povera donna finita".

Accanto al letto di morte, gli appunti per la parte finale di "Turandot".

1926, 25 aprile "Prima" di "Turandot" alla Scala, diretta da Toscanini.

L'opera viene eseguita fin dove l'ha composta il maestro, e cioè fino alla morte di Liù, la piccola, umile schiava.

o+o+o+o

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE

- G. ADAMI Il romanzo della vita di Puccini, Milano, 1942
- G. MAREK Puccini. A Biography, Cassell, London 1952
- A. FRACCAROLI Giacomo Puccini, Milano, 1957
- AA. VV. Giacomo Puccini nel centenario della nascita, Comune di Lucca, 1958
- M. CARNER Giacomo Puccini. Biografia critica, Il Saggiatore, Milano, 1961
- G. DE BENEDETTI Puccini e la "melodia stanca", in "Il personaggio uomo", Garzanti, Milano, 1970
- G. TAROZZI Puccini. La fine del bel canto, Bompiani, Milano, 1972.
- A. TITONE Vissi d'arte. Puccini e la fine del melodramma, Feltrinelli, Milano, 1972
- L. PINZAUTI Puccini. Una vita, Vallecchi, Firenze, 1974
- A. MARCHETTI Carezze e graffi di D'Annunzio a Puccini, Nuova rivista musicale It., ERI, IV, 491, 1973
- " " Puccini com'era. Epistolario, NRMI, III, 444
- L. BALDACCI Natura di Puccini, NRMI, 1975, I
- E. SICILIANO Puccini, Rizzoli, Milano, 1976
- AA. VV. Critica pucciniana, a cura del Comitato Nazionale per le onoranze a Giacomo Puccini nel cinquantenario della morte, Lucca, 1976
- C. CASINI Giacomo Puccini, Utet, Torino, 1978
- C. SARTORI Puccini, Accademia, Milano, 1978 (4a ediz. riv.; la prima ed. è del 1958)